

PARADISO: IDEA DA APPROFONDIRE

Qual è veramente, dell'uomo, la destinazione ultima? C'è chi la concepisce come *un paradiso dove tutti insieme, per sempre, ci si ama e si è felici*.

C'è, invece, chi fa consistere l'attuazione perfetta dell'uomo nel raggiungere uno stato di autocoscienza, di pura autotrasparenza. Una tale esperienza non sarebbe più destinata a mutare. I singoli non ci saranno più, e nemmeno i loro ricordi. Ogni memoria del passato sarà spenta. Ogni molteplicità e differenza risulteranno definitivamente superate.

Questa seconda prospettiva è fatta propria da un filone centrale della spiritualità indù, che storicamente si snoda attraverso le Upanishad, il Vedanta Non Dualistico e lo Yoga. Per ammissione concorde di queste varie scuole, l'unica realtà vera è il puro Sé. Tutto il resto è illusione.

Se il puro Sé è l'assoluto, la più alta esperienza che l'uomo può conseguire è di riconoscersi puro Sé. A nulla di meglio può aspirare. Nel realizzarsi come puro Sé è la perfezione, l'attuazione suprema, la felicità intramontabile, condizione dove giova permanere per sempre.

Gli indù che aderiscono a questa tradizione millenaria concepiscono Dio come puro Sé. Tale è Dio veramente. Altri modi d'essere della Divinità, il suo conoscere ogni cosa, il suo creare, ne sono aspetti marginalissimi, in qualche modo illusori, a mezza strada tra l'essere e il non essere.

Ne consegue che raggiungere l'onniscienza non equivarrebbe affatto al conseguire una vera perfezione divina. Perfino la Divinità può avere aspetti illusori. Il medesimo si potrebbe dire della divina creatività, della divina onnipotenza. Il vero Dio non è l'Onnisciente, l'Onnipotente, il Creatore. Il vero Dio è il puro Sé, non altro. Onniscienza, onnipotenza, creatività non sono nemmeno vere perfezioni, che l'uomo sia chiamato a perseguire.

Radicalmente diversa è la visione cristiana. Qui il Dio come puro Sé può essere identificato col Padre; ma si danno, poi, della Divinità altre due "Persone", due dimensioni o modi d'essere diversi.

La Seconda Persona è Dio quale Logos, Verbo, divina Immagine, Coscienza assoluta, eterna. È Coscienza di tutto quel che si fa molteplice negli spazi e diviene nel corso dei tempi. È consapevolezza vissuta di tutto quel che è, è stato e sarà.

Infine la Terza Persona è Dio in quanto Spirito creatore, che ad ogni singola realtà dà vita, e il tutto sollecita e convoglia verso una meta di compiutezza perfetta.

Va, ora, sottolineato il fatto che nella visione cristiana queste due Persone, pur derivando dalla Prima, non le sono inferiori affatto. Non sono realtà depotenziate, rispetto ad Essa. Hanno, rispetto a Questa, pari dignità, pari densità metafisica, pari pienezza di essere.

Ne consegue che l'idea cristiana delle divine perfezioni è assai più estesa e ricca di quella che si ha nelle tradizioni indù su accennate.

Riassumiamo, ora, il discorso, a partire da quel punto fermo che ne è corretta premessa. Le dottrine e le impostazioni metafisico-teologiche possono variare, ma noi sempre e comunque muoviamo dall'assunto che Dio rappresenta anche per l'uomo la meta, il supremo ideale, il dover essere.

Ne derivano due conseguenze diverse, a seconda che si aderisca alla prima o alla seconda delle due prospettive accennate.

1) Per lo yogi il traguardo ultimo dell'ascesa spirituale è scoprirsi ed attuarsi come puro Sé.

2) Per il cristiano, che abbia approfondito i contenuti della propria fede fino a trarne tutte le conseguenze, il traguardo ultimo dell'ascesa include il raggiungere l'onniscienza e, oltre a questa, l'onnipotenza, al fine di trasformare l'universo intero in una creazione perfetta.

Può essere che, venendo sempre più l'uomo ad assomigliare a Dio, venga a crearsi anche nella sua anima un sufficiente spazio per cui egli possa avere, in contemporanea, tre esperienze diverse e pur complementari.

A somiglianza di Dio, l'uomo verrebbe, così, a fruire, nel medesimo tempo:

1) dell'esperienza "enstatica" del puro Sé nella sua autotrasparenza purificata da qualsiasi fenomeno relativo ad esseri di questo mondo;

2) della visione coeterna di tutte le cose e di tutti gli eventi;

3) in una con le due esperienze accennate, l'uomo potrebbe giungere a provare, in prima persona, come vissuta in proprio, l'esperienza del sentire Dio quale Protagonista e primo Attore dell'evoluzione cosmica e della storia umana.

Ma, tornando a quanto si diceva all'inizio, consideriamo ancora quel paradiso che tante persone concepiscono come una condizione dove le anime sono felici e strette insieme da un amore profondo, intenso, imperituro. Ci si può chiedere se questa idea più semplice, meno intellettualistica del paradiso debba opporsi, o meno, all'idea di una perfezione ultima come quella che abbiamo appena delineata e certamente appare ben più elaborata.

Direi che tra le due non c'è proprio alcuna opposizione. Ci vedo, invece, una chiara continuità. L'idea di un paradiso dove si incontrano di nuovo le persone amate per essere felici in loro compagnia è quella che può farsi la persona più semplice. Ora qui si viene ad aggiungere l'insegnamento cristiano: che il prossimo nostro non sono i soli familiari ed amici, ma tutti gli umani. Dunque amore universale e tanta felicità per tutti, di cui gioire insieme.

Si è insieme: che vuol dire questo, più esattamente? Ciascuno conserva il ricordo gradevole dei bei momenti vissuti con le persone più amate, e ci è assai gradito il pensiero di ritrovarle, di non perderle più, di essere con loro per sempre. In tal senso, essere insieme è bello.

Si è tutti felici: la felicità è all'apice delle nostre aspirazioni umane; e ciascuno sa come la felicità vera non sia quella che uno si tiene per sé (un po' squallidamente), ma quella che spartisce con chi ama.

Questo ideale, che le stesse persone più semplici possono condividere, noi possiamo arricchirlo: e non tanto aggiungendovi qualcosa, quanto piuttosto per via di un approfondimento.

Che cos'è che ci rende felici? Il vedere attuato qualcosa cui noi teniamo. E quali sono le cose cui noi teniamo, in maniera più specifica? Dipende dal livello evolutivo di ciascuno.

C'è chi vuole figli e prosperità. C'è chi aspira alla ricchezza, chi alla potenza. Mi pare che un deciso miglioramento si abbia quando il soggetto comincia a divenire sensibile anche alle persone che sono al di fuori della propria cerchia e anche alle comunità più vaste.

Già interessarsi al condominio e alla strada dove si abita è un primo passo; ma poi l'attenzione può dilatarsi a comprendere il quartiere, il comune, la provincia, la regione, la nazione, il continente, il mondo intero. Viene, così, a prendere forma sempre più definita l'idea di quello che, di ciascuna di queste comunità, è il vero bene, il bene

integrale e profondo: crescita economico-sociale, non solo, ma educazione ed istruzione, progresso delle scienze e delle tecnologie, incremento del sapere e presa di coscienza, senso civico e volontariato, partecipazione attiva di tutti alle decisioni comuni, sviluppo di ogni più alta forma di civiltà e di attuazione dello spirito.

All'inizio può starci particolarmente a cuore la famiglia e la sua prosperità materiale. Che i figli stiano bene, e si conquistino ciascuno un bel posto nel mondo, facciano carriera, e le figlie sposino buoni partiti. Un approfondimento ci indurrà a desiderare, per ciascun figlio, che cresca onesto, non solo, ma la sua personalità si svolga in ogni senso e dimensione.

Noi stessi avvertiremo il bisogno, e anche proprio il gusto, di formarci una cultura, di affinare una sensibilità, di interessarci a tutto, di conoscere ogni realtà al vivo.

È in una tale prospettiva che prende senso, in noi, il desiderio non solo di cooperare all'avvento del massimo bene per tutti, ma di saper tutto, di immergerci in ogni cosa a tutto rivivere in presa diretta. All'ultimo limite è il desiderio di conseguire una visione universale, simultanea, coeterna di tutto quel che esiste e accade nella molteplicità delle situazioni e nella successione delle epoche.

La visione d'ogni cosa si ha in Dio, è contenuta nella visione di Dio. Essa è, in tendenza, un vedere le cose come Dio stesso le vede. È nel "profondo" della "luce eterna" di Dio che Dante, giunto all'empireo, vede come "s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna; / sostanza ed accidente, e lor costume, / quasi conflati insieme..." (Paradiso, XXXIII, 85-89): è, cioè, nella visione di Dio che si vedono anche tutti gli esistenti del mondo nel loro essere e in tutte le manifestazioni del loro divenire concreto.

Vedere Dio è somma perfezione. Dio stesso è il suo paradiso. Paradiso in terra è attuare un mondo perfetto anche qui, di una perfezione analoga a quella del cielo. Vedere Dio, attuare Dio in tutte le cose, trasformare la creazione intera in regno di Dio è il vero paradiso.

Questa idea del paradiso, che pare più adeguata, prende forma via via attraverso una lunga elaborazione. Dove l'*insieme* rimane, in questo essere *insieme* inabissati nella contemplazione di Dio. E dove la *felicità* è senza limiti. Quella di un *paradiso in cui tutti insieme ci si ama e si è felici per sempre* è una prima idea, che, nella sua semplicità, già dice non poco. Dell'approfondimento, che senza dubbio richiede, costituisce un bell'avvio.